

Presso Ajloun

In memoria di tutti i fedayin

Près d'Ajloun apparve, nella traduzione italiana di Raffaello Delfino (qui ripresa), come contributo di Genet al volume, curato da Janet Venn-Brown, in memoria di Wael Zwaiter: Per un Palestinese. Dedicato a più voci (Gabriele Mazzotta editore, Milano 1979). Il testo (composto, probabilmente, in Giordania, tra l'ottobre del 1970 e l'aprile del 1971) è ora pubblicato, per la prima volta nell'originale francese, in: Jean Genet, L'Ennemi déclaré (p. 177-183).

(traduzione di Raffaello Delfino,
rivista, sull'originale francese, da Marco Dotti)

La nube. Visi e corpi sono offerti a chi sa leggere. Si crede di capire che hanno voluto questa durezza allo scopo di creare questa nube che aleggia sul mondo arabo, di lacerare le mitologie che vi sono state dipinte. È la rivolta. Ed è il grido affermativo di sé, ma appena un po' incerto, come se, nel momento in cui desiderano penetrare nella nube, i combattenti sognassero di proteggersi nel suo spessore. Parlando di questa nube, non evoco niente altro che ciò che resta in ognuno dopo lo studio o la semplice lettura del Corano, dove, per meglio dissimularsi, tutti i fedayin sono andati a prendere i loro nomi di battaglia. Ne risulta qualcosa di pungente e di delicato: una esitazione. Vincere? Dominarsi? Diventare più forti di quindici secoli di tradizione, tanto più che esiste l'espressione "preislamico", a partire dalla quale ci fu Maometto, la sua leggenda che copre, dissimula la sua vita e ne fa dubitare, come ogni leggenda fa dubitare dell'uomo che ne fu forse l'origine: questo profeta, impronta dei profeti, che non sapeva scrivere, che recitava ciò che gli dettava l'arcangelo Gabriele, che leggeva lui stesso il Corano increato appoggiato sulle ginocchia di Allah (è buffo, ricco e moderno) – accoccolato nelle piazze al sole o all'ombra, nella Mecca, davanti a uomini che scrivevano le sue parole irritanti su ossa disseccate.

Il gesto. Se il bisogno di ritrovarsi un'identità araba – che forse fu – non è vissuto ma mimato, questo bisogno e questa identità appaiono nulli.

Gli arabi danno l'impressione di essere stati svuotati, come cer-

te conchiglie di bernardo l'eremita. Vivono questo vuoto e per dimenticarlo adottano una specie di danza, di esagerazione dei gesti e delle parole. Tutto ciò è necessario: è una terapia che cesserà quando la "ferita coloniale" sarà chiusa. Per un europeo questa ampollosità è incoerenza. Ma la "Marsigliese"! Inadattabilità al mondo moderno, poiché si tratta di un'ampollosità che cerca di colmare un vuoto veramente vissuto, un'espropriazione, se si vuole anche un'alienazione. Malati, cioè ancora alienati, gli arabi provano il bisogno di gonfiarsi più che di indurirsi. Senza dubbio queste ultime parole rimandano a immagini sospette, e si sa ciò che in loro si gonfia e si indurisce. A eccezione dei palestinesi che rischiarono di decollare dalla terra, sollevati, per gli eccessi di Shukayri.⁴⁶ Dopo aver dissipato, senza colmarlo, il loro vuoto, un'evidentissima economia nel linguaggio li porta a prendere contatto col reale. La guarigione procede più rapidamente. Con un certo sbigottimento, ascoltano e guardano il resto del mondo arabo che si gonfia.

La rabbia minacciosa, iperbolica, apoplettica è un rimedio che può colmare per un momento questo male di non essere niente o molto poco, di non essere nessuno o pochissimo e, passata la collera, apparire una persona. L'anglosassone non vede molto bene ciò che questo significa, ma per l'arabo il vuoto e il nulla sono vissuti.

Per colmare il vuoto, l'ampollosità non è soltanto nell'imprecazione o nel gesto, ma nella stravaganza degli eroismi raccontati. Dopo i massacri di Amman da parte dell'esercito giordano, un giovane feday ha potuto fare senza millanteria il racconto della battaglia che ebbe luogo nell'ospedale di Ashrafieh. A sedici anni aveva frequentato corsi di infermiere e, fin dai primi giorni della battaglia, aveva avuto l'idea di impiantare un'in-

fermeria nella città, vicino all'ospedale. "Sorpreso col fucile dai beduini mentre è ancora nell'ospedale, fa il morto su un mucchio di cadaveri. La sparatoria continua sopra di lui. I beduini gli passano sopra senza sospettare che è vivo. I morti continuano ad ammucchiarsi. Finalmente la sparatoria cessa. Alza prudentemente la testa, raddrizza il busto, accende una sigaretta, guarda l'orologio: è quasi notte e sono passate tre ore dalla sua finta morte. Durante questa falsa morte, ha avuto il tempo di mirare parecchi beduini e di abatterli. Si tira su ed esce".

L'arabicità. Riprendiamo il problema: cos'è l'arabicità? Questa parola è l'equivalente di latinità in Europa e in Sudamerica? Ripresa da altre civiltà, la parola non è vissuta, perciò non è compresa. Vorrebbe fare affidamento su un'unità vissuta senza curarsi del fatto che rischia di stabilire la differenza. C'è forse una giudeità vissuta che s'è come cristallizzata nella terra dell'Islàm. Arabicità, latinità, giudeità: cosa nascondono queste parole? Un uomo come Abu Omar, che è arabo palestinese, ritiene di dipendere dall'arabicità (parla arabo, è nato in Palestina) o dalla latinità (è cristiano)?

L'illusione divina. Dio generalmente turba molto i rivoluzionari, e i palestinesi non sanno troppo bene come comportarsi riguardo all'essere inafferrabile che si ricorda al mondo arabo parecchie volte al giorno attraverso gli altoparlanti appesi sulla cima dei minareti. La rivoluzione non disturberebbe che un clero debole, ma il tentativo di Kemal Ataturk⁴⁷ è qui un ricordo infelice. Se pure fosse riuscito a laicizzare lo Stato, il popolo e quasi tutta la società turca sarebbero restati e si sarebbero ugualmente ritrovati credenti. Non sarebbe bastato trasformare in museo qualche moschea per scacciare l'Oriente sosti-

tuendolo con l'Occidente. Questo scacco rende timorosi anche se, per comodità, i capi della resistenza si sentirono rivoluzionari quando Mustafà Kemal si impose come dittatore. Ma che ne è di Dio, invisibile e minaccioso dappertutto? Come quello di fronte, è il Dio di un popolo e di una tempesta, e sembra volersi opporre a ogni rottura fra i suoi «sottomessi». Il fellah o il muratore possono insorgere – mentalmente o non – contro la loro situazione quando conoscono quella degli emiri del Kuwait o di Mascat, ma per calmare il fellah l'emiro non ha che una frase da pronunciare: «Sono musulmano, come te». L'uno e l'altro si ritrovano in una stessa identità. Tutto è regolato. L'emiro prende l'aereo per Londra o New York, e il fellah sprofonda nel suo pantano. Invisibile, Dio è immobile. Incapace oggi di conquistare l'Occidente, si lascia violentare da esso o piuttosto strappare le sue risorse terrene nello stesso tempo in cui obbliga il suo popolo all'immobilità. Bisogna distruggere l'illusione divina?

Il sogno. Persino il feday più rivoluzionario non è costantemente preoccupato del rovesciamento o della trasformazione dei valori sociali, morali, estetici. Qualche volta sogna da sveglio: sia che si veda nel ruolo di un rivoluzionario prestigioso, acclamato, sia che si rifugi in un mondo immaginario borghese. È possibile allora che diventi più ardentemente distruttore di quei valori nei quali nel sogno si è appena cullato. La nostalgia, o il rimpianto di un mondo borghese non vissuto, gli danno la forza di abbandonarlo. C'è forse un'altra e pur identica cosa: la conoscenza più precisa possibile di questo mondo borghese gli permette di combatterlo.

Talvolta il feday, senza rendersene nemmeno conto, abbandona una parte delle sue preoccupazioni, per esempio quando

interroga con troppa precisione un visitatore europeo, quando condanna secondo il codice o le regole delle virtù borghesi la vita borghese o taluni dei suoi aspetti, quando il suo stesso comportamento è tale che non si sa più se sta nella resistenza per esigenze rivoluzionarie o per soddisfare meglio le sue aspirazioni bellicose e la sua autorità.

Tutto ciò è stato già osservato, e le motivazioni complesse e contraddittorie ma oscure dei fedayin sono forse necessarie per far sì che essi compiano con chiara consapevolezza azioni rivoluzionarie; è opportuno che in un sogno si vedano emiro petroliere, miliardario, tradizionalista e cosmopolita per distruggere meglio il petrolio, i miliardi, la tradizione e la complicità cosmopolite, esponendosi al fuoco. Da povero ragazzo qual è, chi ucciderebbe sacrificandosi, se non ha altro che la sua povertà? Uccide un nemico più importante se ha avuto il tempo, prima del sacrificio, di abbandonarsi a un sogno in cui può essere sovrano.

L'altro tipo di sogno è l'estensione immaginaria della sua condizione attuale fino al suo punto estremo: la gloria è il dominio, anche se egli arriva alla gloria rifiutando l'esercizio del dominio.

In che cosa allora un feday si distingue da un altro giovane della sua età? Bisogna innanzitutto notare che i combattenti palestinesi sono molto giovani.

Nelle montagne di Jerash, Salt, Ajloun, le loro attività sono limitate e si confondono con quelle di qualsiasi altro soldato di campagna. Privi di donne, è impossibile che questa assenza non li trascini, magari per pochi minuti, in una fantasticheria che li consoli. Per breve che sia, una tale fantasticheria consolatrice conduce rapidamente chi la vive all'evocazione della donna, poi della madre, in una situazione serena, tranquillizzante, del

tutto opposta alla condizione vissuta.

È possibile che questa rapida descrizione sia inesatta, ma nessuno può pretendere che un feday non sogni e che i suoi sogni non abbiano un contenuto borghese che si oppone alla sua ideologia conclamata. Se si può andare con loro sulla montagna e ascoltarli, si capisce che i loro discorsi ideologici, i loro progetti rivoluzionari sono come incrinati e lasciano apparire, come una consolazione, la fantasticheria del riposo e la nostalgia delle forme tradizionali che si accingono ad abbattere. I combattenti palestinesi sono forse tanto più precisi nei loro atteggiamenti, nei loro gesti, più raccolti e concisi nel parlare proprio perché hanno deciso di lottare allo scoperto, cosa che oscuramente li ostacola, e se si perdono in queste fantastiche è forse per affilare le armi contro di esse.

Non bisogna nemmeno dimenticare che essi sono qualcosa come i «figli del vento e della pioggia». Nessuna terra appartiene loro. I «campi profughi»: questa espressione è chiara. Se tutti i fedayin non escono, letteralmente, dai campi, ognuno si sa staccare da essi perché è palestinese in Giordania, un paese dove non ci sono campi di profughi giordani.

Se un luogo di sovranità viene loro rifiutato, con tutto quello che comporta, nel nostro mondo, di abitudini tranquillizzanti; se negli stessi campi non possono realmente perseguire una ricerca dei piaceri borghesi a partire dai quali ognuno, secondo la sua personalità, avrebbe la libertà di distruggerli, forse è necessario che essi si inventino questo luogo e questi piaceri. Quanto alla Palestina occupata, ognuno sa che lo è in modo così oltraggioso che nessun eroismo permetterà che si liberi oggi, salvo che per un miracolo: che Dio lo voglia, o che si diventi semidio. Bisogna perseguire il progetto rivoluzionario fino ai confini almeno del mondo arabo, e per meglio farlo

cedere, creare in se stessi una base di partenza, una base logica, nata in una sorta di concupiscenza di quei vantaggi borghesi tradizionali che bisogna distruggere intorno a sé. E li si distruggerà tanto meglio se saranno stati immagazzinati dentro di sé.

La danza. Già molto belli, a mano a mano che i fedayin si liberavano della tradizione, si abbellivano ancora di più, al punto da apparire luminosi fra gli arabi rimasti al di fuori della lotta. O meglio, la prestanza di certi beduini restava esteriore, derivando da una virilità accentuata dalle vesti e dalle kefieh. I fedayin erano d'una bellezza fresca, ingenua, offerta all'intelligenza. Rifiutata l'antica nobiltà un po' studiata, i gesti sono semplici, efficaci, pronti all'azione. Il linguaggio è conciso e indica la volontà di non continuare l'immemorabile atteggiamento: ma di voler cancellare l'immagine che gli arabi volevano perpetuare. Le antiche sottigliezze sono sul punto di scomparire. Al loro posto si fa luce la riflessione. No, non tutto è finito. Fra i fedayin resta ancora l'astuzia che rischia di perderli. Questa nuova bellezza essi l'acquistano dalla rivolta. Oltre che a combattenti, assomigliano a giovani meccanici. Spesso prendono in giro le ragazze che non abbassano gli occhi e non arrossiscono. Farrag e Hamza sono molto belli, vivi, precisi e di una bellezza che non deve più niente alla notte dei tempi. Non risalgono in superficie per avvolgersene, sono già fuggiti. Molti sono sposati e accettano che la loro moglie diventi loro uguale e che si occupi di curare i giovani feriti, che ella vedrà nudi. Ma altri rifiutano. Rifiuteranno sempre.

La danza è rivelatrice. Al campo di Baq'a, in Giordania, ho assistito a una festa di riconciliazione tra fedayin palestinesi e soldati beduini. Imbarazzati dai loro corpi e dai passi di danza, i

palestinesi erano tanto pesanti, maldestri, quasi ridicoli, quanto i beduini erano ammirevoli. Nei due campi la danza era la stessa, ma se i palestinesi la consideravano come un divertimento, per i beduini era una parata sacra, rassicuratrice sulle loro condizioni di uomini che danzavano per se stessi, davanti a Dio, e per le loro donne.

Con la danza si assicuravano di essere se stessi, musulmani e virili. Né gli uni né gli altri erano armati, ma la violenza della danza dei beduini diventò tale, la loro bellezza così grande, la loro certezza di essere danzanti così evidente, e danzanti così per essere contro, che, già trionfale, se fosse continuata questa danza severa e semplice avrebbe messo in rotta i palestinesi. Così la bravura in guerra dei beduini è grandissima, ma non è nulla davanti al coraggio morale dei palestinesi.

Postilla 1977. Ho riletto queste note, ricordandomi di averle scritte nella calma di un perimetro di 60 chilometri circa per 40, sulle rive del Giordano e nei pressi di Ajloun.

I fedayin vi si erano ritirati, dopo i massacri del settembre 1970 ordinati da Hussein di Giordania e dagli americani. Vivevamo sotto le tende e sotto gli alberi. Vi si era installato il silenzio, dopo il fracasso di Amman. I fedayin erano giovanissimi. Si erano già sbarazzati della borsa retorica delle capitali arabe. Parlavano sobriamente, quasi con secchezza. Mi sembrava di vederli rigettare la polvere araba, liberarsene per diventare sempre migliori, e sempre più palestinesi.

Le donne (madri, sorelle, spose) che si avvicinavano alle basi portavano la posta. È dalle donne palestinesi che i fedayin imparano il silenzio e la calma, ho pensato. Depositavano la posta e ripartivano, senza aver detto una parola, senza un sorriso, senza uno sguardo. Non aspettavano nemmeno il tempo

di bere un bicchier d'acqua. Erano venute attraverso scorciatoie, spesso spiate dai soldati giordani. Ho sempre una grande ammirazione per loro, per le loro azioni nella semplicità.

Non sapevo ancora che questo perimetro di cui ho parlato, fiancheggiato dal Giordano, si spopolava ogni notte un po' di più: qualche feday di quindici, sedici, diciassette, diciotto, diciannove, vent'anni, attraversava il fiume, s'inginocchiava per baciare la terra di Palestina, andava, sempre nella notte, a far saltare un obiettivo israeliano.

Molti non ritornavano. Pochissimi conoscevano la felicità del ritorno, dei baci sulle guance e delle grandi, gioiose pacche sulle spalle.

**Il mito crudele
della Terra
promessa**

Apparso in lingua italiana sul quotidiano La Repubblica (9 marzo 1979), il testo è ignorato dalla maggior parte della bibliografie genettiane (in Italia, a quanto mi risulta, è il solo Torresani a citarlo nel suo breve, accurato volumetto di introduzione alla lettura di Genet) e non se ne trova traccia nella compilazione antologica de L'Ennemi déclaré.

Difficile proporre del fatto israeliano un'interpretazione diversa da quella che ne dà la resistenza palestinese: residuo in terra araba di uno sbarco europeo di tipo colonialista. Se è vero che le colonie fondate nel XIX secolo sono di due tipi (colonie di sfruttamento e colonie di popolamento) il sionismo è certamente una colonia di popolamento. Ogni occupazione viene preceduta dalle sue giustificazioni. Algeria: provocazione del Bey al console di Francia⁴⁸. Cocincina: protezione dei missionari francesi («Questa guerra sarà la mia guerra», dichiarò l'imperatrice Eugenia): nel 1936 anche l'Italia in Etiopia si muove sulla stessa linea.

Il congresso di Basilea⁴⁹ mette a punto una serie di giustificazioni che i sionisti modulano per i loro fini: moltiplicazione dei pogrom in Europa, *affaire* Dreyfus, terra promessa da Dio ad Abramo e ai suoi discendenti (Ben Gurion e Golda Meir erano eredi legittimi?).

Terra talmente promessa al popolo eletto, che Begin rispondeva in questi termini a Sadat davanti alla Knesset: «No, signor presidente, noi non abbiamo occupato la Cisgiordania nel 1967, ma siamo restati a casa nostra – in Giudea e Samaria – da duemila anni». Altra giustificazione che ha ancora una sua eco: «I nostri pionieri erano socialisti e, coltivando la terra nei nostri kibbutzim, hanno creato un nuovo modo di sfruttamento agricolo». Così sia. E ancora: «Dal momento delle nostre vittorie su Canaan, dal momento dell'ultima distruzione del

tempio, a Gerusalemme e nelle piccole città ha sempre vissuto una popolazione ebraica poco rilevante, forse, ma che garantiva la continuità di Israele nel tempo, e la sua persistenza».

Come tutti gli invasori, i sionisti si sono appoggiati sul verificabile (i pogrom, il kibbutz) e sul fantasmagorico: la trascendenza, di fronte alla quale la vittima deve umiliarsi (la promessa ad Abramo). Questa promessa fatta da Jeovah, di dare una terra che apparteneva agli uomini di Canaan, sembra prefigurare la lettera di Balfour del novembre 1917. Lord Balfour prometteva a Lord Rotschild la creazione di «un focolare nazionale ebraico» su un territorio che apparteneva ancora all'impero ottomano. Nel 1917 l'impero britannico possedeva sempre le Indie e la maggioranza delle azioni del Canale di Suez. Prima di autoedificarsi come regno di Davide (la Bibbia viene studiata come un libro di storia) Israele è stata innanzitutto utilizzata dall'Inghilterra. Ancora nel 1917, i palestinesi ignoravano che fin dal 1880 la loro terra – questa terra di latte e di miele – nutriva i sogni degli ebrei polacchi, poi lo spirito dei geometri, dei banchieri, degli impresari e degli appaltatori sionisti. E, tra il 1880 e il 1917, i loro progetti erano già molto chiari: come appropriarsi della Palestina con le buone.

Una vera invasione

All'arrivo dei primi immigrati, i palestinesi non potevano sospettare ciò che si preparava: uomini e donne coltivavano campi di dimensioni modeste, che avevano pagato, conformemente agli accordi stipulati di fronte alle autorità ottomane. Senza dubbio questa gente era strana. Straniera. Gli immigranti erano biondi. Parlavano lingue slave o germaniche. Venivano dall'Ucraina, dai paesi baltici, dalla Polonia, dalla Russia, dall'Inghilterra. Portavano nomi inauditi. Il sabato non lavorava-

no e si mettevano il cappello in testa. I palestinesi ignoravano che le terre erano state acquistate dal Fondo nazionale ebraico e che ogni sionista si impegnava a non rivendere mai la sua terra a un musulmano. Soltanto a poco a poco l'immigrazione ebraica era apparsa come una vera e propria invasione. Ma Lord Samuel era già governatore della Palestina. E la Gran Bretagna doveva pur proteggere la sua «strada delle Indie».

Questo scritto non mi permette di dilungarmi. Ma è necessario ricordare che a quell'epoca la preoccupazione degli inglesi consisteva nel disporre di "boe" lungo questa strada marittima: Gibilterra, Malta, Ismailia, Suez, Aden. Era poi necessario rafforzare queste boe con una sorveglianza europea. Di qui l'installazione di una guarnigione sicura nei pressi dell'Egitto.

(«Ogni israeliano è un soldato», dirà più tardi Golda Meir) una guarnigione che si estendeva fino ad Aqaba, al fine di controllare lo stretto di Bab El Mandeb.

Le rivalità dei movimenti sionisti estremisti avevano poi minacciato le autorità inglesi di Palestina: in quanto la Gran Bretagna doveva tenere conto, almeno un po', degli arabi, se non altro per restare in Arabia Saudita, in Transgiordania e in Iraq. L'attentato contro l'hotel King David era stato poca cosa di fronte alle ricchezze dell'Iraq petroleum e ai pozzi sauditi.⁵⁰ È forse utile ricordare – a questo proposito – la celebre frase che il colonnello Lawrence aveva pronunciato dopo avere promesso la libertà agli arabi: «Rischiavo di ingannare tutti quanti, convinto com'ero della necessità dell'aiuto arabo per una rapida e facile vittoria in Oriente e del fatto che era meglio vincere facendo finta di perdere».

Nel frattempo, la popolazione ebraica aumentava. Le banche sioniste non acquistavano più dei pezzi di terra, ma interi villaggi dai feudatari libanesi.

Quest'analisi troppo rapida di una conquista in apparenza debole e distratta, non permette di dire la corruzione, le trattative vergognose, le vendite sottomano che hanno fatto la fortuna delle grandi famiglie del Libano e degli alti dignitari turchi. I palestinesi erano ormai letteralmente aggrediti. In mezzo a loro circolavano persone i cui costumi – dai pasti di ogni giorno all'arte di sgozzare i galli e le pecore – li disturbavano. L'occupazione ottomana della Palestina durava dal XV secolo. La religione musulmana aveva certamente mediato la brutalità degli occupanti. Occupanti d'altronde poco presenti. Alcune guarnigioni, e – due volte all'anno – il passaggio di una scorta incaricata di riscuotere le imposte. Questa occupazione, che durava da quattro secoli, avrebbe forse potuto spegnere la singolarità del popolo palestinese, se la presenza al suo interno di un corpo estraneo non l'avesse risvegliato.

La punta acuta della disperazione doveva essere il trionfo degli ebrei, quando venne proclamato lo Stato d'Israele e quando esso venne ufficialmente riconosciuto, nel 1948, dalla quasi totalità dell'organizzazione delle Nazioni Unite.

In questo momento della storia si aprivano anche altre prospettive: il re d'Inghilterra non era più imperatore delle Indie. Come Mohamed Reza "Palhevi", oggi Faruk veniva cacciato da Nasser che, in una grande risata, nazionalizzava il canale di Suez. L'Aramco era americana, Aden diventava indifendibile. Nel 1956 gli Stati Uniti e l'Urss mettevano a tacere il primo ministro Eden e il presidente del Consiglio francese Guy Mollet. Da sei anni, ormai, Israele aveva cambiato padrone: appoggiava le sue spalle sull'America.

Che cosa avveniva nel mondo arabo? Più o meno la stessa cosa che in Europa un secolo prima: le nazioni, senza rimettere in discussione la loro appartenenza all'Umma⁵¹, andavano a bat-

tersi contro gli imperi europei, facendo riemergere, talvolta da un passato lontanissimo, i loro particolarismi. La prima a svegliarsi era stata la Siria, poi la Libia, poi l'Egitto, la Tunisia (la Gran Bretagna, ancora la Gran Bretagna, concedeva l'indipendenza alla Giordania, dove Glubb Pascià fondava la "sua" legione araba), l'Algeria, il Marocco, l'Iraq, lo Yemen. Ogni nazione esigeva per sé un modello di società che si voleva originale. Visto dall'Europa del 1979, il mondo arabo dà un'impressione di disperata superficialità ma il suo tessuto è teso su un'armatura molto unitaria: l'arabismo.

Un arabismo così compatto che taluni gli danno il nome di arabicità. Ogni nazione araba può essere rivale dell'altra, minacciare l'altra o persino fargli guerra: l'unità singolare si ricompone se uno dei ventidue paesi arabi è minacciato dall'Occidente. Medioocre psicologo, un capo di stato clownesco e alle corde – Sadat – ha commesso l'errore di strappare un po' questo tessuto.

La disfatta del 1967

Che cosa erano i palestinesi nel 1967? La disfatta di quell'anno gli aveva restituito la coscienza della loro unicità all'interno del mondo arabo. A un tempo essi sono arabi e sono "altro". Per esempio non sono né giordani, né libanesi. Né siriani.

Questa entità – la Palestina – che fino alla fine della guerra del '14-18 era una provincia della Siria, a sua volta provincia dell'impero ottomano, si costituisce nell'esilio. E si costituisce nell'immaginario, in forma di nazione inusitata. Questa operazione più o meno cosciente era necessaria, perché la Palestina potesse mantenere la sua differenza, perché riuscisse a dotarsi di una struttura abbastanza solida da permetterle di sopravvivere tra le nazioni arabe e, soprattutto, per affrontare senza umiltà lo Stato d'Israele.

Questa entità palestinese senza territorio, senza Stato, doveva cercare di rafforzarsi sempre più perché i 500 mila arabi rimasti in Israele sentissero di appartenere a una nazione che continuava a contestare quella in cui essi si trovavano a vivere. È questa la creazione di Fatah in primo luogo e poi degli altri movimenti oggi riuniti nell'Olp.

Ho detto che la nazione palestinese si costituisce nell'immaginario, in quanto essa non ha ancora un suo territorio liberato. La nazione palestinese esiste nell'immaginario dei palestinesi: non solo lì, ma anche lì. Ed è per questa ragione che io non posso parlare del suo domani. Questa nazione non è completamente nata, ma si batte, è in lotta, appunto, per riuscire a nascere. Sarebbe ingiusto che uno straniero ne desse un'interpretazione che sarebbe accettata solo dai fedayin.

La sua nascita reale, in ogni caso, viene impedita non soltanto da Israele, ma da gran parte del mondo occidentale, e anche – forse inconsciamente – da molti arabi, quanto meno perché il movimento palestinese rimette in discussione l'arcaismo di certe società.

Chi ha potuto vivere con i palestinesi nelle montagne di Ajloun, sotto gli alberi, sotto il sole e nel freddo, là dove ogni dirigente era comprensivo e gentile nei confronti del più umile feday, ha avuto la sensazione di assistere alla nascita di una società di una grande freschezza, ma fragile.

È bastata la brutalità di Hussein (in effetti quella di Nixon) per ridurre la resistenza palestinese in Giordania. Essa poi ha accusato duri colpi nel '71 e nel '72, e sembra che sia sopravvissuta grazie a un tuffo nell'Islàm, per rinascere più forte al vertice di Rabat e all'Onu nel 1974.

È di moda dire che la cosiddetta pirateria aerea o le azioni di "Settembre nero" danneggiano la causa della resistenza palesti-

nese. In un primo luogo questa causa non è mai stata popolare in Europa, dove l'esistenza dei campi palestinesi è stata conosciuta soltanto attraverso la pubblicità data ad alcune drammatiche operazioni in cui la vita di qualche israeliano era minacciata. L'abilità d'Israele è sempre consistita nel far credere al mondo occidentale che chi sostiene i diritti dei palestinesi è responsabile dei massacri hitleriani.

La sinistra? La sinistra europea è evangelica. La sinistra israeliana? I palestinesi sanno meglio di noi che cosa pensarne.

Come crederle, come accettare il suo appoggio?

**Quattro ore
a Chatila**

Genet terminò la stesura di *Quatre heures à Chatila a Parigi*, nell'ottobre del 1982², al suo ritorno da Beirut. Il 23 dicembre alcuni estratti del testo uscirono sul quotidiano parigino *Libération*, mentre la versione integrale apparve il 1 gennaio 1983, sul numero 6 della *Revue d'études palestiniennes*.

In Italia, *Quatre heures à Chatila* ha avuto tre edizioni, diverse ma tutte risalenti al 1983: 1) la traduzione di Paolo Brogi apparsa, col titolo "A passeggio nei campi della morte", su *Frigidaire*, n. 28 (marzo 1983); 2) la traduzione di Marco Leva, apparsa su *Alfabeta*, n. 47 (aprile 1983) e riproposta, nel 1987, in appendice a *Jean Genet, Conversazione con Hubert Fichte (Ubulibri, Milano)*; 3) la traduzione di Roberto Rossi, pubblicata su *L'illustrazione italiana* (agosto-settembre 1983).

La presente versione si basa sul testo stabilito, e integrato, da Albert Dichy, come appare nella raccolta *L'Ennemi déclaré* (p. 243-264). Non si riportano i passi espunti dall'Autore.

A partire dal 1991, una riduzione teatrale di *Quatre heures à Chatila* è stata messa in scena da Alain Milianti. Nel 2001, *Cherif e la Famiglia delle Ortiche* hanno utilizzato ampi estratti da Genet, assemblandoli a letture dal Corano (e da Pasolini), in *Al kor'aane al karime*.

I giorni di Genet a Beirut sono al centro di un film documentario (*Genet à Chatila*) diretto da Richard Dindo, con la partecipazione di Mounia Raoui e Layla Shahid (*Lea Produktion e Les Films d'Ici: Francia-Svizzera 1998*).

(traduzione di Marco Dotti)

«A Chatila, a Sabra, non ebrei hanno massacrato altri non ebrei. Che cosa c'entriamo noi in tutto questo?».

Menachem Begin (alla Knesset)⁵³

Niente, nessuno, non una tecnica narrativa racconterà mai che cosa sono stati i sei mesi passati dai fedayin sulle montagne di Jerash e Ajloun in Giordania, soprattutto le loro prime settimane. Riassumere gli avvenimenti, stabilire la cronologia di successi ed errori dell'Olp, è già stato fatto da altri. L'atmosfera, il colore del cielo, della terra e degli alberi, potremmo anche descriverli, ma non riusciremo mai a trasmettere la leggera ebbrezza, il passo nella polvere, la vivacità degli sguardi, la trasparenza dei rapporti tra i fedayin, e tra questi e i loro comandanti. Tutto, tutti, sotto gli alberi, fremevano, contenti e meravigliati da una vita tanto nuova, e in questo movimento c'era come qualcosa di stranamente fisso, in agguato, riservato, protetto come qualcuno che preghi in silenzio, senza dire nulla. Tutto era comune. Ciascuno era solo con se stesso. O forse no. Sorridenti e sconvolti, insomma. La regione giordana dove per scelta politica si erano ritirati, compresa tra la frontiera siriana a Salt, era delimitata dal Giordano e dalla strada che da Jerash conduce a Irbid. Questo tratto misurava all'incirca sessanta chilometri, venti in profondità, dentro una regione montagnosa coperta di querce verdi, di

piccoli villaggi giordani e di una coltura magrissima. Sotto gli alberi e le tende mimetizzate i fedayin avevano disposto unità combattenti e armi leggere e semi-pesanti. Una volta a posto l'artiglieria, rivolta soprattutto contro eventuali operazioni giordane, i giovani soldati provvedevano alla manutenzione delle armi, le smontavano per pulirle, ingrassarle, e le rimontavano a gran velocità.

Qualcuno era in grado di montarle e smontarle con gli occhi bendati, per riuscire a farlo anche nel cuore della notte. Tra ogni soldato e la sua arma si era stabilito un rapporto magico e di amore. I fedayin avevano da poco abbandonato l'adolescenza, e il fucile, come arma, diveniva il segno della virilità trionfante, e dava la certezza d'essere. Spariva l'aggressività: il sorriso mostrava i denti.

Il resto del tempo, i fedayin lo passavano bevendo tè, criticando i comandanti e i ricchi, palestinesi e non, insultando Israele, ma, soprattutto, parlando di rivoluzione, di quella che conducevano e di quella che avrebbero intrapreso.

Per me, sia che venga messa in un titolo, nel corpo di un articolo, o in un volantino, la parola "palestinese" evoca immediatamente i fedayin in un luogo preciso – la Giordania – e in un tempo che possiamo facilmente datare: ottobre, novembre, dicembre 1970, gennaio, febbraio, marzo, aprile 1971. È là in quel momento che ho conosciuto la Rivoluzione palestinese. La straordinaria importanza di quello che accadeva, la forza di questa gioia d'esistere si chiama anche "bellezza".

Sono passati dieci anni, e non ho saputo nulla di loro, salvo che i fedayin, ora, si trovavano in Libano. La stampa europea parlava del popolo palestinese con sufficienza, perfino con disprezzo. E, all'improvviso, Beirut ovest.

Una fotografia a due dimensioni, persino lo schermo televisivo – né l'una, né l'altro si possono percorrere. Da un muro all'altro di una via, curvi o inarcati, i piedi contro un muro e la testa appoggiata all'altro, i cadaveri neri e gonfi, che dovevo scavalcare, erano tutti di palestinesi o libanesi. Per me come per quello che restava della popolazione, la circolazione a Chatila e a Sabra somigliava a un gioco di "saltacavalletta". Un bimbo morto, a volte, può bloccare le strade, che sono così strette, quasi sottili e i morti sono così tanti. Il loro odore è indubbiamente familiare ai vecchi: non mi infastidiva.⁵⁴ Ma quante mosche! Se sollevavo il fazzoletto o il giornale arabo posato su una testa, le disturbavo. Inferocite dal mio gesto, arrivavano a sciami sul dorso della mia mano, cercando nutrimento. Il primo cadavere che ho visto è stato quello di un uomo di cinquanta, sessant'anni. Avrebbe avuto una corona di capelli bianchi se uno squarcio (un colpo d'ascia, mi è parso) non gli avesse aperto il cranio. Una parte nerastra del cervello era a terra, accanto alla testa. Il corpo era accasciato in un mare di sangue, nero e coagulato. La cintura non era allacciata, i pantaloni tenuti su da un solo bottone. Piedi e gambe del morto erano nudi, neri, violacei, forse era stato sorpreso durante la notte o all'alba. Si stava mettendo in salvo? Era steso in una viuzza a destra, subito dopo l'entrata del campo di Chatila che è di fronte all'Ambasciata del Kuwait. Il massacro di Chatila si è compiuto nel brusio o nel silenzio totale, se gli israeliani, soldati e ufficiali, sostengono di non aver sentito nulla, di non aver dubitato di niente mentre occupavano questo edificio, da mercoledì pomeriggio? La fotografia non coglie le mosche, né l'odore bianco e greve

della morte, non racconta il salto che si deve fare quando si passa da un cadavere all'altro.

Se si guarda attentamente un morto, si può cogliere un curioso fenomeno: l'assenza di vita in questo corpo equivale a una assenza totale del corpo o piuttosto al suo ininterrotto distacco. Anche se ci si avvicina, si pensa, non lo si toccherà mai. Questo se lo si contempla. Ma un gesto fatto nella sua direzione, che ci si abbassi verso di lui, che gli si sposti un braccio, un dito, ed è all'improvviso presente e quasi amichevole.

L'amore e la morte. Questi due termini, quando uno dei due viene scritto, si associano subito.⁵⁵ Sono dovuto andare a Chatila per percepire l'oscenità dell'amore e l'oscenità della morte. I corpi, nei due casi, non hanno più nulla da nascondere: posture, contorsioni, gesti, segni, i silenzi stessi appartengono all'uno e all'altro mondo. Il corpo di un uomo dai trenta ai trentacinque anni era steso sul ventre. Come se tutto il corpo non fosse altro che una vescica dalla forma umana, sotto il sole e a causa della chimica della decomposizione si era gonfiato fino a tendere i pantaloni che rischiavano di esplodere alle cosce e alle natiche. La sola parte del viso che sono riuscito a vedere era violacea e nera. Un po' sopra il ginocchio, sotto la stoffa lacerata, la coscia piegata mostrava una ferita. Origine della ferita: una baionetta, un coltello, un pugnale? Mosche sulla ferita e attorno ad essa. La testa più grossa di un'anguria – un'anguria nera. Ho chiesto il suo nome, era musulmano.

– Chi è?

– Palestinese, – mi ha risposto in francese un uomo sulla quarantina. – Guardi quello che gli hanno fatto.

Ha tolto il velo che copriva i piedi e una parte delle gambe. I polpacci erano nudi, neri e gonfi. I piedi calzavano stivaletti neri, non allacciati, e le caviglie erano strette, fortemente, dal

nodo di una corda resistente – la sua robustezza era ben visibile – lunga circa tre metri, che ho disposto in modo che la signora S. (americana) potesse fotografarla con precisione. Ho chiesto all'uomo se potessi vedere il viso.

– Se lo vuole, ma se lo guardi da sé.

– Mi aiuta a girargli la testa?

– No.

– L'hanno trascinato per le strade con questa corda?

– Non lo so.

– Chi l'ha legato?

– Non so.

– Quelli del comandante Haddad?⁵⁶

– Non lo so.

– Gli israeliani?

– Non lo so.

– I Kataëb?⁵⁷

– Non lo so.

– Lo conosce?

– Sì.

– L'ha visto morire?

– Sì.

– Chi l'ha ucciso?

– Non so.

Velocemente si è allontanato dal morto e da me. Mi ha guardato da lontano, ed è scomparso in un vicolo laterale.

Quale vicolo prendere adesso? Ero stratonato da cinquantenni, da giovani ventenni, da due vecchie arabe, e avevo l'impressione di essere al centro di una rosa dei venti i cui raggi contenevano centinaia di morti.

Annoto quanto segue, senza sapere bene il perché, a questo punto del mio racconto: «I francesi hanno l'abitudine di usare

questa scialba espressione: “lavoro sporco”; ebbene, come l’esercito israeliano ha ordinato il “lavoro sporco” ai Kataëb o agli hassadisti, i laburisti lo hanno fatto portare a termine dal Likud⁵⁸, Begin, Sharon⁵⁹, Shamir⁶⁰, questo “lavoro sporco”. Ho appena citato R., giornalista palestinese, ancora a Beirut domenica 19 settembre.

In mezzo a tutte le vittime torturate, la mia mente non può disfarsi di questa “visione invisibile”: come era il carnefice? Chi era? Lo vedo e non lo vedo. Mi acceca gli occhi, e non avrà mai altra forma che quella designata da pose, posture, gesti grotteschi dei cadaveri divorati, sotto il sole, da schiere di mosche. Se se ne sono andati così in fretta (gli italiani, arrivati per nave con due giorni di ritardo, sono fuggiti sugli Hercules), i *marines*, i parà francesi, i bersaglieri italiani⁶¹ che formavano la forza di protezione del Libano, un giorno o trentasei ore prima della loro partenza ufficiale, quasi lo sapessero, e alla vigilia dell’assassinio di Bechir Gemayel⁶², i palestinesi davvero hanno torto nel chiedersi se americani, francesi, italiani non fossero stati avvisati che bisognava battersela di gran lena per non essere coinvolti nell’esplosione della sede dei Kataëb?⁶³

– Il fatto è che sono partiti rapidamente, in tutta fretta. Israele si vanta e vanta la sua efficacia nella guerra, la preparazione dei propri effettivi, la capacità di saper sfruttare le circostanze, di crearsele queste circostanze. Vediamo: l’Olp lascia Beirut in gloria, su una nave greca, con una scorta navale. Bechir, cercando di nascondersi come può, rende visita a Begin in Israele. L’intervento dei tre eserciti (americano, francese, italiano) termina lunedì. Martedì Bechir viene ucciso. Lo Tsahal⁶⁴ entra a Beirut ovest il mercoledì mattina. Come se venissero dal porto, i soldati israeliani salivano verso Beirut la mattina della sepoltura di Bechir. Dall’ottavo piano della mia abitazione, con un binoco-

lo, li ho visti arrivare in fila indiana: una sola fila. Mi stupivo del fatto che niente altro che un buon fucile di precisione avrebbe potuto ammazzarli tutti. La loro ferocia li precedeva.

E i carri dietro di loro. Poi le jeep.

Affaticati da una marcia mattutina tanto lunga, si sono fermati vicino all’Ambasciata francese, lasciando avanzare i *tanks*, lasciandoli entrare con decisione in Hamra. I soldati, di dieci metri in dieci metri, si sedevano sul marciapiede, con il fucile puntato in avanti, la schiena appoggiata al muro dell’Ambasciata. Il torso così grande che mi sembravano boa con le gambe allungate in avanti.

«Israele si era impegnato dinanzi al rappresentante americano, Habib, a non mettere piede a Beirut ovest e soprattutto a rispettare la popolazione civile dei campi palestinesi. Arafat ha ancora la lettera con la quale Reagan gli ha fatto la stessa promessa. Habib avrebbe promesso ad Arafat la liberazione di novemila prigionieri in Israele. Giovedì hanno inizio i massacri di Chatila e Sabra. Il “bagno di sangue” che Israele pretendeva di evitare portando ordine nei campi!», mi dice uno scrittore libanese.

«Sarà molto facile per Israele discolparsi da ogni accusa. Giornalisti in ogni quotidiano europeo si impegnano già a proclamare l’innocenza: nessuno dirà che durante le notti dal giovedì al venerdì e dal venerdì al sabato si parlava ebraico a Chatila». Questo mi dice un altro libanese.

La donna palestinese – poiché non potevo andarmene da Chatila senza passare da un cadavere all’altro e questo gioco dell’oca conduceva a un prodigio: Chatila e Sabra rase al suolo dalle battaglie dell’Immobiliare al solo scopo di ricostruire su questo cimitero spianato – la donna palestinese era probabilmente vecchia, perché aveva i capelli grigi. Stesa sul dorso, posata o abbandona-

ta sui sampietrini, mattoni, sbarre di ferro ritorte, senza cura. In un primo momento sono stato colpito da questo groviglio di corda e stoffa che andava da un polso all'altro, tendendo orizzontalmente le braccia, come fossero crocifisse. Il volto nero e gonfio, rivolto verso il cielo, una bocca aperta, nera di mosche, con denti che mi sembravano bianchissimi, volto che, senza che un muscolo si muovesse, sembrava sia accigliarsi, sia sorridere o gridare di un grido silenzioso e ininterrotto. Le calze erano di lana nera, l'abito a fiori rosa e grigi, leggermente rimboccato o troppo corto, non so, lasciava intravedere polpacci neri e gonfi, sempre con lievi venature malvacee alle quali rispondevano un viola e un violetto simile alle guance. Erano ecchimosi o l'effetto naturale della decomposizione sotto il sole?

– L'hanno fracassata col calcio dei fucili?

– Guardi, signore, le sue mani.

Non l'avevo notato. Le dita erano sparpagliate, le dieci dita tagliate come con una cesoia da giardiniere. Alcuni soldati, ridendo come bambine e cantando gioiosamente, si erano probabilmente divertiti scoprendo e usando questa cesoia.

– Guardi, signore.

Le estremità delle dita, le falangette con l'unghia ancora attaccata, erano nella polvere. Il giovane che mi mostrava, con naturalezza, senza enfasi, il supplizio dei morti, ha rimesso, con calma, un velo sul volto e sulle mani della donna palestinese, e un pezzo di cartone ruvido sulle gambe. Non distinguevo altro che un ammasso di stoffa rosa e grigio, attorno a cui giravano le mosche. Tre giovani mi hanno trascinato in un vicolo.

– Entri, signore, noi l'attendiamo fuori.

La prima stanza era ciò che rimaneva di una casa di due piani. Stanza calma, accogliente, un esempio di tranquillità, felicità raggiunta, costruita con quel che rimaneva di una stoffa di un

divisorio crollato, con quelle che credevo poltrone, e invece erano sedili di una macchina (forse una Mercedes allo sfascio), un divano con dei cuscini tagliati in una stoffa a fiori di colori accesi e disegni stilizzati, una piccola postazione radio, due candele labri spenti. Luogo assai calmo anche con i tappeti di bossoli... Una porta sbatteva come se vi fosse corrente d'aria. Avanzavo sui bossoli e spingevo la porta che si apriva verso l'altra stanza, ma doveti forzare: bloccava l'ingresso il tacco dello stivale di un cadavere riverso per terra, sulla schiena, accanto ad altri due cadaveri stesi sul ventre, lungo un altro tappeto di proiettili di rame. Sono stato molte volte sul punto di cadere a causa loro. In fondo a questa stanza, un'altra porta era aperta, senza serratura, senza lucchetto. Scavalcavo i morti come si varcano gli abissi. La stanza conteneva, ammassati su un solo letto, quattro cadaveri di uomini, uno sull'altro, come se ciascuno di loro avesse avuto la precauzione di proteggere quello che stava sotto di lui o fosse stato travolto da una smania erotica in decomposizione. Quest'ammasso di scudi aveva un odore forte, ma non cattivo. L'odore e le mosche avevano, mi sembrava, fatto l'abitudine a me. Non turbavo più nulla di queste rovine e di questa calma.

“Né durante la notte tra giovedì e venerdì, né in quella tra venerdì e sabato, e neppure in quella tra sabato e domenica qualcuno ha vegliato per loro”, pensavo.

Tuttavia mi sembrava che qualcuno, prima di me, fosse passato accanto a quei morti, dopo che erano morti. I tre giovani mi aspettavano piuttosto lontano dalla casa, un fazzoletto sotto il naso.

È in quel momento, all'uscita, che mi ha preso un attacco di improvvisa e leggera follia, e ne ho quasi riso. Mi sono detto che non sarebbero state mai abbastanza le assi e i falegnami per

le bare. Ma poi, perché delle bare? Tutti gli uomini e le donne che erano morti erano musulmani che vengono avvolti in un lenzuolo. Quanti metri occorre per poter seppellire tanti morti? E quante preghiere? Ciò che mancava, in quel luogo, me ne sono accorto allora, era la scansione delle preghiere.⁶⁵

– Venga, signore, presto.

È ora di scrivere che quella improvvisa e passeggera follia che mi aveva fatto calcolare i metri di tela bianca necessari, ha dato al mio passo una vivacità quasi allegra, e che probabilmente essa si legava a una riflessione, ascoltata la sera prima, di un'amica palestinese.

– Aspettavo che mi portassero le chiavi (che chiavi? dell'auto, di casa? ricordo soltanto la parola chiavi), è passato di corsa un vecchio. – Dove vai? – A cercare aiuto. Sono il becchino. Hanno bombardato il cimitero. Tutte le ossa dei morti sono all'aria, ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a raccogliere le ossa. Quest'amica, credo, è cristiana. Ha aggiunto: – Quando la bomba a vuoto – detta a implosione – ha ucciso duecentocinquanta persone, avevamo una sola bara. Gli uomini hanno scavato una fossa comune nel cimitero della chiesa ortodossa. Si riempiva e si vuotava la bara. Questo andirivieni avveniva sotto le bombe, riunendo cadaveri e resti umani come si riusciva. Da tre mesi, le mani avevano due compiti: afferrare e toccare, di giorno, vedere, la notte. Le interruzioni di corrente obbligavano a questa educazione da ciechi, così come a scendere, due o tre volte al giorno, la falesia di marmo bianco degli otto piani della scala. Avevamo dovuto riempire d'acqua tutti i recipienti di casa. Il telefono era stato tagliato durante l'ingresso a Beirut ovest dei soldati israeliani, e con loro delle scritte delle vie in ebraico. Anche le strade intorno a Beirut hanno avuto uguale destino. I carri Markeba sempre in movi-

mento segnalavano l'assoluta sorveglianza su tutta la città, ma si intuiva anche la paura che avevano gli occupanti di diventare un bersaglio fisso. Certamente temevano l'entrata in azione dei morabiti e dei fedayin che erano riusciti a restare nei settori di Beirut ovest.

Il giorno dopo l'entrata dell'esercito israeliano eravamo prigionieri, e mi è sembrato che gli invasori fossero più disprezzati che temuti, facevano più schifo che paura. Nessun soldato rideva o sorrideva. Il tempo qui non era sicuramente propizio al lancio di riso e fiori.

Quando sono state interrotte le strade, col telefono muto, privo di ogni comunicazione con il resto del mondo, per la prima volta in vita mia mi sono sentito palestinese e ho odiato Israele. Alla città sportiva, vicino alla strada Beirut-Damasco, in uno stadio già quasi interamente distrutto dalle incursioni aeree, i libanesi consegnano agli ufficiali israeliani cataste di armi, a quanto si può vedere tutte volontariamente messe fuori uso. Nell'appartamento in cui abito, ognuno è alla propria radio. Si ascolta *Radio Kataëb*, *Radio Morabita*, *Radio Amman*, *Radio Gerusalemme* (in francese), *Radio Libano*. Senza dubbio, si fa la stessa cosa in tutti gli altri appartamenti.

«Noi siamo legati a Israele da numerose correnti che ci portano bombe, carri, soldati, frutta, legumi; deportano in Palestina i nostri soldati, i nostri figli... in un andirivieni continuo che non ha mai fine, perché, dicono, siamo legati a loro da Abramo in poi, nella sua discendenza, nella sua lingua, nella stessa origine...» (un fedayn palestinese). «Insomma», continua, «ci invadono, ci ingozzano, ci soffocano, e vorrebbero abbracciarci. Dicono di essere nostri cugini, e sono molto tristi se vedono che ci voltiamo da un'altra parte. Devono essere furiosi contro di noi e contro se stessi».

L'affermazione di una bellezza propria dei rivoluzionari pone non poche difficoltà. Si sa – si suppone – che i ragazzi o gli adolescenti che vivono in ambienti tradizionali e severi, hanno una bellezza del volto, del corpo, dei movimenti, degli sguardi, molto simile a quella dei fedayin. Forse è questa la spiegazione: infrangendo gli ordini arcaici, una libertà nuova passa attraverso la pelle morta⁶⁶, e i padri e i nonni fanno fatica a spegnere lo sfavillio degli occhi, il pulsare delle tempie, l'esuberanza del sangue nelle vene.

Nelle basi palestinesi, dunque la primavera 1971, c'era una bellezza sottilmente diffusa nella foresta animata dalla libertà dei fedayin. Nei campi, la bellezza era ancora diversa, un po' più sommersa, e si instaurava col regno delle donne e dei bambini. I campi riflettevano una sorta di luce che veniva dalle basi di combattimento e, quanto alle donne, per spiegarne lo splendore sarebbe necessaria una discussione lunga e complessa. Più ancora degli uomini, più dei fedayin in battaglia, le donne palestinesi sembravano abbastanza forti da sostenere la resistenza e accettare le novità di una rivoluzione. Avevano già trasgredito: sguardo diretto che sapeva sostenere gli sguardi degli uomini, rifiuto del velo, capelli offerti alla vista e a volte totalmente liberi, voce senza incrinature.⁶⁷ La più corta e prosaica delle loro conquiste era una tappa dell'avanzata senza incertezze verso un ordine nuovo, e perciò ad esse ignoto, ma dove presentivano la liberazione come un bagno per loro, e per gli uomini una fierezza luminosa. Esse erano pronte a diventare, insieme, spose e madri degli eroi come già lo erano dei propri uomini.

Nei boschi d'Ajloun forse i fedayin sognavano delle ragazze,

anzi pareva che ognuno disegnasse su di sé – o modellasse coi gesti – una ragazza, da qui la grazia e la forza – e le allegre risate – dei fedayin in armi. Non eravamo solo vicino a una pre-rivoluzione, ma dentro un'indistinta sensualità. Una brina che induriva ogni gesto portava il dono di quella dolcezza.

Sempre, ogni giorno, per un mese intero, sempre ad Ajloun, ho visto una donna magra e forte, accovacciata nel freddo, come gli indios delle Ande, certi neri africani, gli intoccabili di Tokyo, gli tzigani a un mercato, pronta, in caso di pericolo, a correre sotto gli alberi, davanti a un posto di guardia – un casotto murato a secco, tirato su in fretta. Aspettava a piedi nudi, vestita di nero, i galloni cuciti ai bordi delle maniche e del vestito. Il suo volto era serio ma non astioso, stanco ma non fiaccato. Il responsabile del commando le preparava una stanza quasi spoglia, poi le faceva un segno. Lei entrava nella stanza. Chiudeva la porta, ma non a chiave. Poi ne usciva senza dire niente, senza sorridere, a piedi scalzi camminava dritto fino a Jerash, al campo di Baq'a. Nella camera, riservata al posto di guardia, ho saputo poi, si levava le due sottane nere, staccava tutte le buste e le lettere che vi erano state cucite, le ammucchiava in un pacchetto e picchiava piano alla porta. Consegnava le lettere al responsabile, usciva, ripartiva senza aver detto una parola. Il giorno dopo tornava.

Altre donne, più anziane, ridevano del fatto di avere per focolare tre pietre annerite che avevano chiamato per gioco a Djebel Hussein (Amman): «la nostra casa». Con quella voce infantile mi indicavano le tre pietre, e a volte la brace accesa, dicendo scherzose: «Dârna». Queste vecchie non facevano parte né della rivoluzione, né della resistenza palestinese: erano l'allegria senza più speranza.⁶⁸ Su esse il sole continuava a passare. Un braccio o un dito puntato davano un'ombra sempre più esile.

Ma quale terra? Giordana, a causa di una finzione amministrativa e politica decisa dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Turchia, dall'America... "L'allegria senza più speranze", la più gioiosa perché la più disperata. Vedevano ancora una Palestina che non esisteva più dai loro sedici anni, ma infine una terra l'avevano. Non erano né sotto, né sopra, in uno spazio inquietante dove il minimo movimento sarebbe stato un falso movimento. Sotto i piedi nudi di queste tragiche ottuagenarie di suprema eleganza, la terra stava ferma? Era sempre meno così. Quando erano fuggite da Hebron sotto le minacce israeliane, qui la terra sembrava solida, tutti erano diventati più leggeri e si muovevano sensualmente nella lingua araba. Col passare del tempo, sembrava che questo provasse la terra dov'erano: che i palestinesi erano sempre meno tollerabili, mentre intanto quei palestinesi, quei contadini, scoprivano la mobilità, la marcia, la corsa, il gioco delle idee rimescolate di giorno in giorno come in un mazzo di carte, le armi, smontate, montate, usate. Ogni donna, a turno, prende a parlare. Ridono. Riporto le parole di una di loro:

– Eroi! Quanta esagerazione! Ne ho messi al mondo e sculacciati cinque o sei che ora sono sulla collina. Io che li ho ripuliti, so quanto valgono, posso farne degli altri.

Nel cielo sempre blu il sole ha continuato il suo giro, ma è ancora caldo. Queste attrici tragiche ricordano e, assieme, immaginano. Per essere più convincenti, alla fine di una frase puntano l'indice, e indugiano sulle consonanti enfatiche.

Se fosse passato di là, un soldato giordano si sarebbe sorpreso: nel ritmo di quelle frasi avrebbe ritrovato il ritmo delle danze beduine. Un soldato israeliano, se avesse visto, senza capirle, quelle divinità, ne avrebbe riempito le teste con una scarica di mitra.

Qui, tra le rovine di Chatila, non c'è più niente. Qualche anziana, muta, che presto scompare dietro una porta su cui è calata una tenda bianca. Di fedayin giovanissimi ne incontrerò altri a Damasco.

La scelta di una comunità privilegiata, al di là delle origini, quando si appartiene a quel popolo per nascita, è una scelta che si compie per adesione non ragionata, non che la giustizia non vi abbia parte, ma questa giustizia e per intero la difesa di tale comunità si fanno in virtù di un richiamo sentimentale, forse addirittura sensibile, sensuale; io sono francese, ma completamente, e pregiudizialmente, difendo i palestinesi. Il diritto è dalla loro parte, perché io li amo.⁶⁹ Ma li amerei se l'ingiustizia non li avesse resi un popolo nomade?⁷⁰

Le case sono quasi tutte danneggiate, in quel luogo che si chiama ancora Beirut ovest. Crollano in vari modi: come un millefoglie stretto tra le dita di un gigantesco King Kong, indifferente e vorace, oppure gli ultimi tre o quattro piani cadono deliziosamente, secondo un *plissé* molto elegante, secondo un drappaggio alla libanese della casa. Se c'è una facciata intatta, fate un giro intorno alla casa, sono state colpite le altre facciate. Se sui quattro lati non ci sono crepe, la bomba sganciata dall'aereo è caduta al centro, e dove c'erano le scale e l'ascensore adesso c'è un buco profondo.

A Beirut ovest, dopo l'arrivo degli israeliani, S. mi dice: – Era calata la notte, dovevano essere le sette di sera. Di colpo, un gran rumore di ferraglie, di ferraglie, di ferraglie. Tutti quanti, mia sorella, mio cognato e io, corriamo al balcone. Notte scurissima. E di tanto in tanto, come dei lampi a meno di cento metri. Sai che quasi di fronte a noi c'è una specie di postazio-

ne israeliana: quattro carri, una casa occupata da alcuni soldati e ufficiali, e delle sentinelle. La notte. E il rumore di ferraglie che s'avvicina. I lampi: alcune torce per illuminare. E quaranta o cinquanta ragazzini di circa dodici o tredici anni che battevano ritmicamente sui barattoli di ferro, con delle pietre o dei martelli o qualcos'altro. Gridavano, ritmandolo con grande forza: "Là ilàha °illà Allah, Lâ Kataëb wa lâ yahoud" ("Non esiste altro Dio all'infuori di Allah, no ai kataëb, no agli ebrei").

H. mi dice: – Quando sei arrivato a Beirut e a Damasco nel 1928, la città era distrutta. Il generale Gourand e le sue truppe, fucilieri marocchini e tunisini, avevano sparato e ripulito Damasco. E la popolazione siriana, chi accusava?

Io: – I siriani accusavano la Francia dei massacri e delle rovine di Damasco.

Lui: – Noi accusiamo Israele dei massacri di Chatila e Sabra. Che non si addossino questi crimini sulla sola schiena dei loro supplenti Kataëb. Israele è colpevole di aver fatto entrare nei campi due compagnie di Kataëb, di aver dato loro degli ordini, di averli incoraggiati per tre giorni e tre notti, di aver portato loro da bere e da mangiare, di aver illuminato i campi di notte.

Ancora H., professore di storia. Mi dice: – Nel 1917 il colpo di Abramo viene ripetuto, o, se vuoi, Dio era la prefigurazione di Lord Balfour. Dio, dicevano e dicono ancora gli ebrei, aveva promesso una terra di miele e latte ad Abramo e alla sua discendenza, e dunque questa contrada, che non apparteneva al dio degli ebrei (queste terre erano piene di dei), questa contrada era popolata di cananei, che avevano anch'essi i loro dei, che combatterono contro le truppe di Giosuè fino a rubare loro quella famosa arca dell'alleanza senza la quale gli ebrei non avrebbero potuto vincere. L'Inghilterra, nel 1917, non possedeva ancora la Palestina (questa terra di latte e miele)

poiché il trattato che le accordava il mandato non era ancora stato firmato.

– Begin sostiene di essere giunto nel paese...

– È il titolo di un film: *Un'assenza così lunga*.⁷¹ Quel polacco, lei lo considera un erede di re Salomone?

Nei campi, dopo vent'anni di esilio, i rifugiati sognavano la loro Palestina, nessuno osava dire o sapeva che Israele l'aveva devastata da cima a fondo, che al posto di un campo d'orzo adesso sorgeva una banca, e una centrale elettrica al posto di una vigna rampicante.

– Cambieranno il recinto del campo?

– Bisognerà rifare parte del muro, vicino al fico.

– Non una pentola resisterà alla ruggine: dobbiamo comprare cartavetrata.

– Perché non mettere l'impianto elettrico nelle stalle?

– Basta col ricamo a mano: mi regalerai una macchina da cucire e una per il ricamo.

La popolazione anziana dei campi era miserabile, forse lo era anche in Palestina, ma la nostalgia qui ha qualcosa di magico. La gente rischia di restare prigioniera dell'incanto miserabile dei campi. Non è per niente certo che questi palestinesi abbandonino i campi senza rimpianto. In questo senso la privazione estrema è *passatista*. Chiunque l'abbia conosciuta, insieme all'amarezza avrà incontrato una gioia sublime, solitaria, incomunicabile. I campi giordani, inerpicati su declivi pietrosi, sono nudi, ma ai loro confini ci sono nudità più desolate: baracche, tende piene di buchi, abitate da famiglie il cui orgoglio risplende. Significa non aver capito nulla del cuore umano se non si comprende come gli uomini possano attaccarsi ed essere orgogliosi di miserie concrete, e come questo orgoglio sia possibile proprio perché la miseria visibile ha per contrappeso una gloria

nascosta. La solitudine dei morti, nel campo di Chatila, era ancora più tangibile perché avevano gesti e pose di cui non erano responsabili. Morti non importa come. Morti abbandonati. Tuttavia, nel campo, intorno a noi, ogni affetto, ogni tenerezza, ogni amore, correvano in cerca dei palestinesi che non vi avrebbero più potuto corrispondere.

– Come dirlo ai loro famigliari, che se ne sono andati via con Arafat, fiduciosi nelle promesse di Reagan, Mitterrand, Pertini, i quali avevano garantito loro che la popolazione civile dei campi sarebbe stata risparmiata? Come dire che si è lasciato compiere il massacro di bambini, anziani e donne, e che i loro cadaveri sono stati lasciati senza preghiere? Come informarli che non si sa dove siano stati sepolti?

I massacri non sono avvenuti nel silenzio e al buio. Al bagliore dei razzi rischiaranti israeliani, ogni orecchio israeliano, da giovedì sera, ascoltava Chatila. Che festa, che baldoria c'è stata là dove la morte sembrava prendere parte all'allegria dei soldati pieni di vino, di odio, e indubbiamente ubriachi della gioia di piacere all'esercito israeliano che ascoltava, guardava, incoraggiava, sgridava. Non ho visto questo esercito ascoltare e vedere. Ho visto ciò che ha fatto.

Sull'argomento: – Che vantaggio aveva Israele ad assassinare Bechir, a entrare a Beirut, ristabilire l'ordine ed evitare ecco il bagno di sangue.

– Che vantaggio aveva Israele a massacrare Chatila?

Risposta: – Che vantaggio aveva a entrare in Libano? Il vantaggio che aveva a bombardare per due mesi la popolazione civile: cacciare e sterminare i palestinesi. Che cosa voleva raggiungere a Chatila? La distruzione dei palestinesi.

Uccide degli uomini, uccide dei morti. Rade al suolo Chatila. Non manca di prendere parte alle speculazioni immobiliari sul

terreno lottizzato: sono cinque milioni di vecchi franchi al metro quadro ancora devastato. Ma sarà mai "pulito"?

Lo scrivo a Beirut dove, forse per la vicinanza della morte, ancora a fior di terra, tutto è più vero che in Francia: tutto sembra accadere come se fosse prostrato, stanco di essere un esempio, di essere intoccabile, di gestire quanto crede di essere diventato: come se il santo, inquisitorio e vendicativo Israele avesse deciso di lasciarsi giudicare freddamente.

Grazie a una metamorfosi sapiente ma prevedibile, eccolo come da tempo si stava preparando: un potere temporale ributtante, coloniale come da tempo nessuno osa più, diventato l'Istanza Suprema che gli viene dal fatto di essere stato per lungo tempo il popolo maledetto e, al contempo, il popolo eletto.

Restano aperte molte questioni: se gli israeliani non hanno fatto nient'altro che illuminare il campo, ascoltare, udire i colpi sparati da tutte quelle munizioni di cui ho calpestato i bossoli (decine di migliaia), chi sparava in realtà? Chi, uccidendo, rischiava la pelle? Falangisti? Haddadisti? Chi? E quanti?

Dove sono finite le armi che hanno fatto tutti quei morti? E dove le armi di chi si è difeso? Nella zona del campo che ho visitato, non ho visto che due anticarro mai usati.

Come sono entrati gli assassini nei campi? Gli israeliani comandavano tutte le entrate al campo di Chatila? In ogni caso, da giovedì erano all'ospedale di Acca, di fronte a un ingresso del campo. È stato scritto, sui giornali, che gli israeliani sono entrati nel campo di Chatila subito dopo avere saputo dei massacri, e che li hanno fatti cessare immediatamente, dunque il sabato. Ma che cosa ne hanno fatto dei massacratori, dove sono andati a finire?

Dopo l'assassinio di Bechir Gemayel e di venti suoi *camerati*, dopo i massacri, quando ha saputo che tornavo da Chatila, la signora B., dell'alta borghesia libanese, è venuta a trovarmi. È

salita – niente elettricità – per gli otto piani dell'edificio – me la immagino anziana, elegante ma anziana.

– Prima della morte di Bechir, prima dei massacri, aveva ragione a dirmi che il peggio stava per arrivare. L'ho visto.

– Basta che non mi dica quello che ha visto a Chatila, la prego. I miei nervi sono troppo fragili, devo risparmiarli per sopportare il peggio che non è ancora, mai, arrivato.

Vive sola con il marito (settant'anni) e la cameriera, in un grande appartamento a Ras Beirut. Elegantissima, curatissima. I suoi mobili sono in stile, credo Luigi XVI.

– Sappiamo che Bechir era andato in Israele. Ha sbagliato. Quando si è stati eletti capo di Stato, non si frequenta quella gente. Ero sicura che gli sarebbe capitata una disgrazia. Ma non voglio sapere niente. Devo risparmiare i miei nervi per sopportare i colpi terribili che non sono ancora arrivati. Bechir doveva restituire quella lettera in cui il signor Begin lo chiamava caro amico.

L'alta borghesia, con i suoi servitori muti, resiste a modo suo. La signora B. e il marito non «credono affatto alla metempsicosi». Cosa accadrebbe se rinascessero sotto forma di israeliani? Il giorno del funerale di Bechir è anche il giorno dell'ingresso dell'esercito israeliano a Beirut ovest. Le esplosioni si avvicinano all'edificio in cui siamo; alla fine, tutti scendono al riparo, in una cantina. Ambasciatori, medici, le loro mogli, le figlie, un rappresentante dell'Onu in Libano, i loro camerieri.

– Carlos, mi porti un cuscino.

– Carlos, i miei occhiali.

– Carlos, un po' d'acqua.

I domestici, poiché parlano francese, sono ammessi nel rifugio. Forse bisogna salvaguardare anche loro, le ferite, il trasporto all'ospedale o al cimitero, che traffico!

Bisogna sapere che i campi palestinesi di Chatila e Sabra sono composti da chilometri e chilometri di vicoli strettissimi – perché qui anche le strade sono talmente esili e scheletriche che per proseguire in due, a volte, uno deve mettersi di profilo – ingombre di calcinacci, laterizi, mattoni, stracci multicolori e sporchi, e di notte, alla luce dei razzi israeliani che illuminavano il campo, quindici o venti tiratori, anche bene armati, non sarebbero riusciti a fare questo macello. Gli assassini hanno agito in gran numero, e probabilmente con squadre di torturatori che aprivano crani, tagliavano gambe, amputavano braccia, mani e dita, trascinavano legata a una corda gente in agonia, stordita. Uomini e donne che erano ancora in vita dato che il sangue è sceso a lungo dai corpi, al punto che non ho potuto capire chi, nel corridoio di una casa, aveva lasciato quel rigagnolo di sangue secco, dal fondo del corridoio dove c'era la pozza fino alla soglia dove si perdeva nella polvere. Era un palestinese? Una donna? Un falangista di cui avevano portato via il cadavere?

Da Parigi, soprattutto se si ignora la topografia dei campi, si può in effetti dubitare di tutto. Si può permettere a Israele di affermare che i giornalisti di Gerusalemme sono stati i primi a dare notizia del massacro. Come lo hanno detto verso i paesi arabi e in lingua araba? Come in francese e inglese? E quando precisamente? Quando si pensa alle precauzioni di cui ci si circonda in Occidente dopo aver constatato una morte sospetta, le impronte, l'impatto dei proiettili, le autopsie e controperizie! A Beirut, appena saputo del massacro, l'esercito libanese prendeva ufficialmente in consegna i campi e immediatamente li ripuliva, dalle macerie e dai cadaveri. Chi ha ordinato questa fretta? Dopo che questa affermazione aveva fatto il giro del mondo: cristiani e musulmani si sono ammazzati tra loro, e dopo che le telecamere avevano ripreso la ferocia del massacro.

L'ospedale di Acca, occupato dagli israeliani, di fronte a un ingresso di Chatila, non è a duecento metri dal campo, ma a quaranta. Non hanno visto niente, non hanno sentito niente, non si sono accorti di niente?

È proprio quanto Begin dichiara alla Knesset: «Non ebrei hanno massacrato non ebrei, che cosa c'entriamo noi?».

Interrotta per un attimo, la mia descrizione di Chatila deve concludersi. Ecco i morti che ho visto per ultimi, la domenica, verso le due del pomeriggio, mentre nel campo entravano le ruspe della Croce Rossa Internazionale. L'odore della morte non veniva né da una casa né da un suppliziato: sembrava uscire dal mio corpo, dal mio essere. In una via stretta, nella rientranza di un muro a lisca, ho creduto di vedere un pugile negro seduto per terra, che ridesse stupito di essere finito k.o. Nessuno se l'era sentita di abbassargli le palpebre, gli occhi, bianchissimi come maiolica, mi osservavano fuori dalle orbite. Sembrava sconfitto, un braccio alzato, appoggiato a quell'angolo di muro. Era un palestinese, morto da due o tre giorni. Se dapprima l'avevo preso per un pugile negro, era perché la testa era enorme, gonfia e nera, come tutte le teste e tutti i corpi abbandonati al sole o all'ombra delle case. Sono passato vicino ai suoi piedi. Ho raccolto nella polvere la parte superiore di una dentiera, e l'ho posata su quanto restava dei montanti di una finestra. Il cavo della mano teso verso il cielo, la bocca aperta, l'apertura dei pantaloni dove non c'era più cintura: tutti nidi dove si nutrivano le mosche.

Ho superato un altro cadavere, e un altro ancora. Nella polvere tra un morto e l'altro, c'era un oggetto intatto in quel carnaio, di un rosa traslucido, che poteva ancora servire: una gamba artificiale, a quanto pareva di plastica, e portava ancora una scarpa nera, e un calzino grigio. Guardando meglio, era chiaro

che l'avevano strappata brutalmente alla gamba amputata, perché le cinghie che normalmente l'avevano trattenuta alla coscia, erano tutte strappate.

Questa gamba artificiale apparteneva al secondo morto. Quello di cui non avevo visto altro che una gamba e un piede in una scarpa nera e un calzino grigio.

Nella via perpendicolare a quella dove ho lasciato i tre morti, ce n'era un altro. Non ostruiva completamente il passaggio, ma era steso all'inizio della strada e ho dovuto passare oltre e voltarmi per vedere questo spettacolo: seduta su una sedia, circondata da donne e uomini ancora giovani che stavano silenziosi, singhiozzava una donna – vestita da araba – che per me poteva avere sedici o sessant'anni. Piangeva il fratello, il suo corpo che sbarrava quasi del tutto la strada. Le sono andato vicino. Ho guardato meglio. Portava una sciarpa annodata sotto il collo. Piangeva, e lamentava la morte del fratello, al suo fianco. Aveva un volto rosa, un rosa infantile, quasi uniforme, dolcissimo, tenero, ma senza ciglia né sopracciglia, e quello che io credevo rosa non era l'epidermide ma il derma con ai bordi un po' di pelle grigia. Il volto completamente bruciato. Non ho potuto sapere da che cosa, ma ho capito da chi.

Ai primi morti, avevo cercato di tenere il conto. Arrivato a dodici, quindici, avvolto dall'odore, dal sole, inciampando tra le macerie, non ce la facevo più, tutto si confondeva.

Di case sventrate da cui uscivano trapunte, di palazzi sfondati, ne ho visti molti, restando indifferente; guardando quelli di Beirut ovest, quelli di Chatila, vedevo l'orrore. Mentre i morti di solito mi sono subito familiari, persino amici, quando ho visto quelli del campo non ho distinto altro che l'odio e la gioia di coloro che li avevano uccisi. Una festa barbara si è tenuta qui: rabbia, ebbrezza, danze, canti, bestemmie, lamenti, gemi-

ti, in onore degli spettatori che se la ridevano all'ultimo piano dell'ospedale di Acca.

*

Prima della guerra d'Algeria, in Francia, gli arabi non erano belli, il loro aspetto era cupo, trasandato, una faccia di traverso, e improvvisamente la vittoria li ha resi belli, ma già poco prima che essa diventasse abbagliante, quando mezzo milione di francesi si sfiancava e moriva nelle Aurès e in tutta l'Algeria, un curioso fenomeno si poteva percepire sul volto e sul corpo degli operai arabi: qualcosa di simile all'avvicinarsi, al presentimento di una bellezza ancora fragile, ma che stava per sommergerci, quando le scaglie sarebbero cadute, infine, dai loro corpi e dai nostri occhi. Bisognava accettare l'evidenza: si erano liberati politicamente per apparire infine come bisogna vederli, bellissimi.⁷² Allo stesso modo, scampati ai campi profughi, scampati alla morale e all'ordine dei campi, a una morale imposta dalle necessità della sopravvivenza, scampati anche alla vergogna, i fedayin erano bellissimi: e poiché quella bellezza era nuova, spontanea, fresca, era così viva da scoprire immediatamente ciò che poteva accordarla con tutte le bellezze del mondo, strappandosi alla vergogna.

Molti *marchettari* algerini, che animavano le notti di Pigalle, giocavano le proprie carte a favore della rivoluzione algerina. La virtù era anche qui. È Hannah Arendt, credo, che distingue le rivoluzioni secondo che tendano alla libertà o alla virtù – dunque al lavoro.⁷³ Forse è necessario ammettere che le rivoluzioni o le liberazioni si danno – oscuramente – come fine quello di trovare o di ritrovare la bellezza, cioè quella cosa intangibile, non definibile altrimenti che con questa parola. O meglio, no: per bellezza intendiamo un'allegria insolente che sfida l'an-

tica miseria, i sistemi e gli uomini responsabili della miseria e della vergogna, una insolente allegra che ha capito quanto l'esplosione, fuori della vergogna, sia facile.

Ma, in questa pagina, si doveva parlare soprattutto di questo: una rivoluzione non è tale quando non ha fatto cadere dai volti e dai corpi la pelle morta che li avvilita. Non sto parlando di una bellezza accademica, ma dell'impalpabile – innominabile – gioia dei corpi, dei volti, delle grida, delle parole che là finiscono di essere morte, voglio dire una gioia sensuale e tanto forte da vincere ogni erotismo.⁷⁴

*

Eccomi ancora ad Ajloun, in Giordania, poi a Irbid. Raccolgo quello che credo uno dei miei capelli bianchi caduto sul maglione e lo poso su un ginocchio di Hamza, seduto accanto a me. Lo prende tra il pollice e il medio, lo guarda, sorride, lo mette nella tasca del suo giaccone nero, ci mette sopra la mano e dice: – Un pelo della barba del Profeta vale meno di questo.

Fa un respiro più profondo e aggiunge:

– Un pelo della barba del Profeta non vale più di questo.

Non aveva che ventidue anni, ma il suo pensiero era superiore a quello dei palestinesi di quaranta, e portava già su di sé i segni – su di sé: sul corpo, nei gesti – che lo avvicinavano agli anziani. Un tempo i contadini si pulivano il naso con le dita. Uno schiocco scagliava il moccio tra i rovi. Si strofinavano il naso sulla manica di velluto a coste che, in capo a un mese, era incrostata di un velo madreperlaceo. Lo stesso i fedayin. Si pulivano il naso come i marchesi, i prelati tiravano una presa: un po' curvi. Ho fatto anch'io la stessa cosa, me l'hanno insegnata loro senza accorgersene.

E le donne? Giorno e notte a ricamare le sette vesti (una per ogni giorno della settimana) del corredo di fidanzamento offerto da uno sposo quasi sempre anziano, scelto dai parenti, triste risveglio. Le giovani palestinesi diventarono bellissime quando si ribellarono al padre rifiutando l'ago e la forbice da ricamo. È sulle montagne di Ajloun, di Salt e di Irbid, nelle foreste, che si era posata tutta la sensualità liberata dalla rivolta e dai fucili, non dimentichiamo i fucili: bastava questo, ognuno era contento. I fedayin senza rendersene conto – ma è poi vero? – generavano una bellezza nuova: i gesti vivaci e visibilmente spossati, lo sguardo rapido e brillante, il timbro della più limpida voce si accompagnavano alla prontezza della replica e alla sua concisione. Alla sua esattezza anche. Le frasi lunghe, la retorica accorta e volubile, le avevano bandite.

A Chatila, molti sono morti e il mio affetto, il mio amore per i loro cadaveri putrescenti, era grande anche perché li avevo conosciuti. Neri e gonfi, putrefatti dal sole e dalla morte, restavano fedayin.

*

Verso le due del pomeriggio di domenica, tre soldati dell'esercito libanese, fucile puntato, mi hanno condotto a una jeep dove sonnecchiava un ufficiale. Gli ho chiesto:

– Parla francese?

– *English.*

La voce era secca, forse perché l'avevo svegliato di soprassalto. Ha guardato il mio passaporto. Poi, in francese:

– Viene di là? (con il dito indicava Chatila).

– Sì.

– Ha visto?

– Sì.

– Lo scriverà?

– Sì.

Mi ha restituito il passaporto. Mi ha fatto segno di andare. I tre fucili si sono abbassati. Avevo passato quattro ore a Chatila. Impressi nella memoria avevo circa quaranta cadaveri. Tutti – e dico: tutti – erano stati seviziati, probabilmente da ubriachi che cantavano, ridevano, tra l'odore della polvere e della carogna. Indubbiamente ero solo, voglio dire il solo europeo (con poche vecchie palestinesi, ancora aggrappate a uno straccio bianco lacerato; con pochi giovani fedayin disarmati) ma se cinque o sei esseri umani non fossero stati là, se avessi scoperto io quella città abbattuta, i palestinesi atterrati, neri e gonfi, io sarei impazzito. Dove ero stato? Quella città in briciole e a terra che ho visto o creduto di vedere, percorsa, sollevata, trasportata dall'odore possente della morte, era accaduto davvero tutto questo?

Non avevo esplorato, e male, che la ventesima parte di Chatila e Sabra, niente di Bir Hassan, niente di Burj el Barajné.

*

Non dipende dalle mie inclinazioni il fatto di avere vissuto il periodo giordano come un incantesimo. Alcuni europei e arabi dell'Africa del nord mi avevano parlato del sortilegio che li aveva incatenati laggiù. Vivendo quella lunga ondata di sei mesi appena tinta di scuro per dodici o tredici ore, ho conosciuto la leggerezza dell'evento, le straordinarie qualità dei fedayin, ma presentivo la fragilità dell'edificio. Dovunque si trovavano gruppi dell'esercito palestinese – lungo il Giordano – c'erano posti di controllo dove i fedayin erano tanto sicuri del proprio diritto e del proprio potere che l'arrivo di un visitatore, di gior-

no o di notte, a uno di quei posti di controllo, era occasione per preparare un buon tè, per parlare e scoppiare a ridere e darsi baci fraterni (chi si stringeva al petto, partiva quella notte e avrebbe attraversato il Giordano per collocare delle bombe in Palestina e spesso non avrebbe fatto ritorno). Le uniche isole di silenzio erano i villaggi giordani: quelli tenevano la bocca chiusa. Tutti i fedayin sembravano leggermente sollevati da terra come per una bevuta di vino forte o una boccata di hashish. Che cos'era? La giovinezza sprezzante della morte, che aveva armi cecoslovacche e cinesi per sparare in alto. Protetti da armi che tiravano lontano, i fedayin non temevano niente.

Se qualcuno tra i lettori ha visto una carta geografica della Palestina e della Giordania, sa che il territorio non è un pezzo di carta. Il terreno sulle rive del Giordano è in rilievo. Questa spavalderia avrebbe dovuto portare come sottotitolo "Sogno di una notte d'estate" malgrado le urla dei responsabili di quarant'anni. Tutto era possibile grazie alla giovinezza, al piacere di starsene sotto gli alberi, di giocare con le armi, all'essere lontani dalle donne, all'evitare un problema difficile, all'essere il punto più chiaro, perché il più avanzato, della rivoluzione, all'aver l'appoggio della popolazione dei campi, all'essere fotogenici, e forse al presentire che quell'incanto dal contenuto rivoluzionario di lì a poco sarebbe andato distrutto: i fedayin non volevano il potere, avevano la libertà.

Al ritorno da Beirut, all'aeroporto di Damasco, ho incontrato dei giovani fedayin, scampati all'inferno israeliano. Avevano sedici o diciassette anni: ridevano, erano come quelli di Ajloun. Come loro moriranno. La lotta per una terra può riempire una vita molto intensa, ma breve. È la scelta, ci ricordiamo, di Achille nell'*Iliade*.⁷⁵